

DISRUPTION MEDITERRANEA

S. IACONESI*, O. PERSICO*

Sette settimane in viaggio attraversando lo sconfinato paesaggio americano da costa a costa per riflettere e interrogarsi sul senso della trasformazione delle società contemporanee, sulle nostre nuove vite digitali, sugli inediti scenari che la sempre più ampia e ubiqua disponibilità di reti e tecnologie apre, generando conflitti e opportunità che iniziamo a scoprire.

Tutto questo è stata per noi la Eisenhower Fellowship, un programma di cooperazione internazionale che da 60 anni seleziona giovani leader di 47 paesi nel mondo, offrendo l'occasione di un soggiorno negli Stati Uniti volto ad aprire dialoghi, relazioni e scambi fra gli USA e il paese d'origine del fellow. Il programma si concretizza in un itinerario personalizzato in cui il fellow indica quali organizzazioni, centri di ricerca, istituzioni, rappresentanti della politica e del business sono fondamentali per la sua attività e gli obiettivi della sua fellowship: la EF fa mettere in campo il proprio patrimonio relazionale per rendere operativo il programma, e i risultati sono straordinari.



Fig. 1: Nella foto: Philadelphia, Double Three Hotel; Eisenhower Fellow, workshop introduttivo.

* Rispettivamente ingegnere robotico e dottoressa in Comunicazione, sono due ricercatori-artisti a cavallo appunto fra arte, ricerca, interaction design e comunicazione. Lavorano insieme dal 2006 sotto il marchio di AOS (Art is Open Source). Contribuiscono alla comunità scientifica attraverso l'insegnamento in diverse università, istituti e master. Insieme a Marco Stancati, direttore di questa Rivista, hanno realizzato laboratori creativi nei Master e nei corsi della Sapienza di Roma, Dipartimento CoRis. Definiscono la loro filosofia operativa uno "stato di workshop permanente".

È così che dal 29 marzo al 18 maggio del 2013 ci siamo completamente immersi in questa avventura oltreoceano, entrando in contatto con i luoghi della mitologia contemporanea: dal MIT alla Casa Bianca, da Harvard al Campus di Google, da Staford agli uffici di Creative Commons International.

Eccoci quindi di ritorno, con il desiderio di raccontare, condividere e ripercorrere insieme le tappe e gli argomenti che maggiormente hanno caratterizzato questo viaggio.

Abbiamo da subito impostato il nostro programma sul tema dell'innovazione: sociale, artistica e tecnologica. Qual è l'impatto delle tecnologie ubique sulle politiche e la società? Quali sono i nuovi paradigmi economici connessi alle economie del digitale e ai modelli di peer production? Parlando di open data e smart city: quali le ricadute sugli scenari delle policies pubbliche e della governance? Come realizzare visionari programmi di inclusione digitale in aree remote o svantaggiate del pianeta, privilegiando un approccio antropologico in grado di rispettare le differenze sociali e culturali?

Arrivati sul campo, il primo passo è stato individuare una strategia per affrontare gli incontri e impostare una relazione con i nostri interlocutori: con tempi molto concentrati, dovevamo trarre il massimo da ogni meeting. Abbiamo scelto un approccio project based: impostare il dialogo a partire dalla descrizione di scenari progettuali reali, citando sperimentazioni e progetti che stiamo portando avanti in Italia, a cavallo fra insegnamento universitario, ricerca, arte e tecnologia. Una modalità, questa, che ci ha permesso di portare rapidamente le discussioni sull'analisi delle opportunità generate dall'accessibilità e dalla diffusione ubiqua di tecnologie di rete: concettualmente il punto di snodo della nostra ricerca.

Sono emersi così, in modo armonioso e organico, confronti e possibilità di collaborazione, temi e idee.

Fra questi, la trasformazione della percezione degli spazi pubblici e privati è stato forse il tema che ha caratterizzato maggiormente e con continuità il nostro viaggio.

All'Office for Science & Technology Policy della Casa Bianca presentiamo *Incautious Porn*, progetto di arte e ricerca in cui una fake-company basa il suo modello di business sull' "estorsione" di soldi agli incauti utenti della pornografia online che hanno pubblicato i propri numeri di cellulare su siti osé. Dallo stupore si passa alle implicazioni: c'è bisogno di nuovi strumenti per osservare e comprendere come la percezione di spazio pubblico e spazio privato (online e offline) sia radicalmente mutata.

La discussione prosegue all'Aspen Institute di Washington. Cosa succede quando spazi sostanzialmente privati come FB o Twitter sono percepiti e usati come pubblici? A chi appartengono i dati generati dagli utenti? E come si gestiscono? Introduciamo nella discussione i casi di progetti/azioni di pubblico interesse promossi da istituzioni che noi stessi abbiamo affrontato: se, ad esempio, una città intendesse studiare e usare il flusso di conversazioni dei cittadini sui social network

per migliorare la governance o le politiche pubbliche, potrebbe essere in violazione dei terms of service, costretta quindi a prendere accordi con i gestori delle nuove piazze digitali. Charlie Firestone, executive director del Communication and Society Program dal 1989, risponde alle sollecitazioni introducendo due elementi cruciali: il concetto di “expectation” e la possibilità di estendere l’idea di fair use, propria del diritto d’autore, anche ai contenuti generati dagli utenti sui social network. Expectation è il livello di privacy che percepiamo quando accediamo agli spazi pubblici e privati, generato dalla conoscenza di usi e costumi delle nostre culture: un concetto che ha un peso anche in termini legali. Ad esempio, continua Firestone, perfettamente a suo agio nella materia grazie alla sua formazione forense, se una persona decide di uscire in strada nuda si espone consapevolmente ad un comportamento passibile per legge, violando norme e convenzioni sia sociali che legali profondamente acquisite. Possiamo dire lo stesso degli spazi digitali? Le nostre azioni sono guidate dalla stessa consapevolezza? Tutti spunti interessantissimi per il nostro lavoro e quello delle tante persone e organizzazioni che si occupano di diritti digitali. Perché, se i terms of service proposti dagli operatori restano attualmente il punto di riferimento legale, la capacità di osservare e comprendere queste mutazioni a livello antropologico risulta essenziale per rilevare la reale portata di questi conflitti. Come mostra l’eccellente ricerca di Alessandro Acquisti alla Carnegie Mellon, tra algoritmi di riconoscimento facciale e grandi centri di calcolo che svelano la profonda trasformazione in atto e il particolare ruolo giocato dai gestori delle piattaforme *social* globali. Da un lato concept come le Google Car, che riguardano l’energia e l’ambiente, dimostrano la volontà di affrontare i maggiori problemi del pianeta. Dall’altro il successo di queste strategie si basa su una radicale mutazione del nostro modo di concepire la privacy, in totale adempimento agli obiettivi corporate e di business dell’operatore: il maggior prodotto di Google & C. è la visione sul futuro, basato su uno stato di disruption continua.

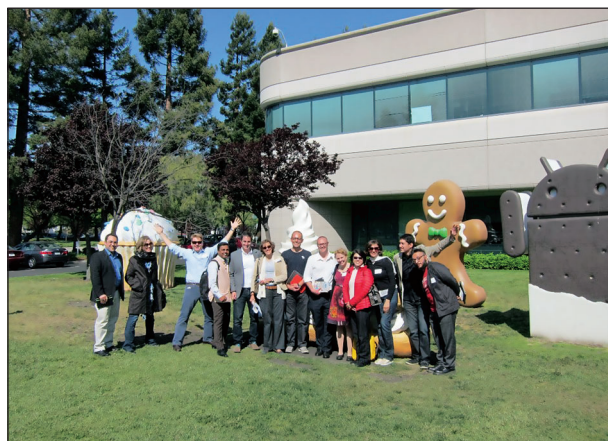


Fig. 2: Nella foto: Google Campus, Mountain View, ingresso; da sinistra a destra, Eisenhower Fellow 2013 Oren Magnezy (Israele), Dima Jamali (Libano), David Flanagan (Australia), Vishal Talreja (India), Stefan Reich (Perù), Alexandra Code (Francia), Nicklas Lundblad (Director Public Policy, Google), David Clark (Nuova Zelanda), Pilvi Torsti (Finlandia), Tina Yi-Chun Lo (Taiwan), Basma Al Buhairan (Arabia Saudita), Bruno Rondani (Brasile), Salvatore Iaconesi (Italia).

In tutto questo, il Design gioca un ruolo fondamentale. Spingendosi ben oltre il concetto di Design Strategico, organizzazioni come l'Institute for the Future di Palo Alto hanno compreso alla perfezione il passaggio: trasformare l'obiettivo aziendale in vere e proprie *vision* sul futuro, gettando le basi percettive per la sua attuazione. Ciò che manca in quest'ottica è proprio il *near*, quel "futuro prossimo" oggetto principale della nostra ricerca: la capacità di progettare dinamiche che creino engagement su una "visione attuata" in cui le persone possano dare forma al proprio futuro, riappropriarsene, discutere le implicazioni del cambiamento. In questa concezione il *pre-totipo* si sostituisce al prototipo usando le tecniche del *Design Fiction*: realizzare prodotti e servizi "dal futuro" capaci di suscitare conversazioni globali (su visioni etiche, politiche, sociali) e catturarne i risultati. Un futuro, in sintesi, che sta dietro l'angolo, i cui elementi esistono nel presente prindi per essere scoperti, connessi, comunicati attraverso una potente narrativa capace di portare percettivamente questo futuro nel nostro presente.

Ad esempio, se Smart City è un'idea di Future Design, la nostra idea di Near Future è la "Human Centered Smart City": una città in cui l'asset dell'innovazione è costituito dall'enorme ricchezza in termini di polifonia, diversità, dissonanza e ritmi. La smart city come capitale di culture, consapevolezza e relazioni umane, prima che di infrastruttura tecnologica hardware e software da acquistare dal miglior offerente. Abbiamo oggi la possibilità di ascoltare la vita in tempo reale delle città per come emerge dalle conversazioni dei cittadini nelle piazze digitali, di comprendere i desideri, le visioni, gli atteggiamenti dei cittadini creando nuovi strumenti per governance, pianificazione urbana, politiche pubbliche e coesione sociale, business. Come possono persone, istituzioni e aziende beneficiare di questa osservazione?

Questa domanda ci porta nei laboratori del MIT dove ci interroghiamo sul futuro della città e sull'esplorazione dei nuovi paesaggi informativi generati dalle nostre interazioni digitali. Nella mitologica sede del MediaLab, Sep Kamvar, direttore del Social Computing Group, ci invita a dare un talk sulla trasformazione del concetto di mappa, in cui diventa difficile separare il dominio fisico da quello digitale: una nuova geografia fatta di dati che utilizziamo ogni giorno per esprimerci, lavorare, consumare, prendere decisioni e relazionarci. La geografia/topografia umana che da anni studiamo con progetti come ConnectiCity e VersuS diventano l'incipit per una serie estesa di riflessioni: Università del Texas, Kauffman Foundation, KCNext, Stanford, Harvard e Carnegie Mellon sono solo tra i più ricettivi quando citiamo l'opportunità di realizzare punti di osservazione antropologica – usando social network, sensori, reti – al fine di individuare ricette, nuovi rituali, errori, opportunità, mutazioni sociali. Cosa succede, ad esempio, quando un intero ecosistema – un network sociale, culturale e antropologico – si attiva per diventare il paradigma dello sviluppo dell'innovazione? Cosa succede se un intero territorio diventa il driver dell'innovazione, dell'occupazione e del business? Domande che diventano il filo condut-

tore dei nostri incontri a Stanford e con la Kauffman Foundation. Una parola chiave della loro interpretazione di questo genere di processo è *re-framing*, la capacità di inquadrare in modo sempre nuovo e diverso il business, i bisogni e i desideri delle persone e dei mercati, le opportunità e le possibilità. Ma si tratta ancora di un processo topdown, e pochi sono gli strumenti a disposizione per affrontare i network emergenti, peer-to-peer. E soprattutto la complessità.

All’Institute for Human Centered Design, Valerie Fletcher ci ricorda l’enorme ricchezza rappresentata dalla diversità e della capacità di ascoltare l’emergere della polifonia propria del mondo. E, nel farlo, ci riporta alla complessità. Istituzioni e aziende non hanno ancora metodologie e strumenti per relazionarsi con la complessità. Lo vediamo col fenomeno dei BigData: tanta tecnologia, ma pochi insights su come attivare le persone, lavorare sul piano del desiderio per trasformare le informazioni in reali agenti di cambiamento.

In sintesi, la nostra fellowship è un viaggio nel futuro, ma soprattutto nella necessità di presente (e forse anche di passato) in cui la capacità di superare il concetto di global-company verso forme più complesse, sottili ed emergenti ben si sposa con una idea dell’arte e della creatività quali sensori ed attivatori del contemporaneo.

Torniamo a casa con una consapevolezza sempre più radicata in noi: un approccio “stupito” alla realtà – la più grande lezione che abbiamo forse appreso dall’antropologia - capace non solo di porre delle domande, ma anche e soprattutto di dotarsi degli strumenti per capire quali siano queste domande, è prezioso e necessario.

Qualcosa che ci porta verso un’innovazione del possibile. Sicuramente c’è molto da lavorare e molte (probabilmente insospettite) sono le opportunità da cogliere quando modelli dell’innovazione si moltiplicano diventando espressione di territori e culture differenti, anche molto lontani dalla Silicon Valley.

Una inaspettata forma di disruption in cui il Mediterraneo ha molto da offrire.

RIASSUNTO

Siamo Salvatore Iaconesi e Oriana Persico, partner nella vita e nel lavoro, la nostra principale occupazione è osservare la mutazione in senso tecnologico dell’essere umano contemporaneo e della società, delle implicazioni, degli impatti e degli inediti scenari che la presenza ubiqua di reti e tecnologie determina, intrecciando arte, scienze, ricerca e sperimentazione sul campo. Nel 2013 Salvatore ha rappresentato l’Italia all’interno del programma di cooperazione internazionale Eisenhower Fellowship, fornendoci l’occasione di un soggiorno di 7 settimane negli Stati Uniti. Il programma è rivolto a innovatori, fra i 34 e i 42 anni, provenienti da ambiti e discipline differenti, ma accomunati da una caratteristica fondamentale: la capacità di influenzare il contesto in cui operano e di aprire ponti,

dialoghi e relazioni culturali. Lanciata nel 1953, la mission della Eisenhower Fellow è instaurare relazioni, possibilità di scambio, cooperazione e progetti concreti fra gli USA e il paese d'origine del Fellow, promuovendo allo stesso tempo attivamente la collaborazione fra i Fellow, che attualmente sono 2000 in tutto il mondo.

In questo articolo vi raccontiamo la nostra esperienza, gli incontri più importanti, cosa abbiamo imparato e soprattutto quali domande ci siamo posti e rimangono aperte: un viaggio nel cuore dell'innovazione, alla ricerca del senso della nostra mutazione.

SUMMARY

We are Salvatore Iaconesi and Oriana Persico, partners in life and in work. Our main occupation is the observation of mutation from a technological perceptive of the modern day human being and of society, the implications, the impacts and the new scenarios that the ubiquitous presence of networks and technologies have, interlacing art, science, research and experimentation in the field. In 2013 Salvatore represented Italy as part of the Eisenhower Fellowship international cooperation program, providing us with an opportunity to spend 7 weeks in the United States. The program is aimed at innovators, between the ages of 34 and 42, from all walks of life, but united by a fundamental characteristic: the ability to influence the context in which they operate and to create bridges, engage in dialogues and forge cultural relations. Launched in 1953, the mission of the Eisenhower Fellow is to establish relationships, the opportunity for exchange, cooperation and practical projects between the USA and the country of origin of the Fellow while actively promoting collaboration between the Fellow, currently numbering 2000, throughout the world.

In this article we will tell you our experience, about the most important encounters, what we have learned and above all what questions we have asked ourselves and that remain open: a journey into the heart of innovation, the search for the meaning of our mutation.